

Le Eumenidi

Titolo: Le Eumenidi

Titolo: Le Eumenidi

Autore: schilo

Lingua originaria: Greco

Traduttore: Ettore Romagnoli

Casa Editrice: Nicola Zanichelli Editore - Bologna

Luogo di pubblicazione: Bologna

Data di pubblicazione: 1927

Codice ISBN: Non esistente

Collana: I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA AMEDEO MARCHINI

Le Eumnidi

di schilo

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

PROFETESSA ptica

APOLLO

ORESTE

L'OMBRA di Clitennstra

CORO di Furie

Atna

La scena della prima parte rappresenta l'adito
del tempio di Apollo in Delfi.

PROLOGO

SACERDOTESSA (Prega dinanzi al tempio):

Prima con questa prece onoro Gea
che profetessa fu prima: indi Tmide
che seconda ebbe sede in questo oracolo,
dopo sua madre, com' fama; e terza,
n gi per forza, ma piacendo a Tmide,
vi sal Febe, prole dei Titani,
figliuola anch'essa della terra; e dono
natale a Febo ella ne fece, e il nome
serba ancora dell'ava. E il Dio, lasciate
le scogliere di Delo e la palude,
alle acclivi approd spiagge di Pallade
e a questo suolo, ed al Parnaso giunse.

Scorta gli fanno, e grande onore, e innanzi
gli schiudono la via, gli Atenesi
figli d'Efesto, e la selvaggia terra
rendono pervia. E come ei giunge, il popolo
assai l'onora, e il re che questa terra

governa, Delfo. E Giove a lui fatidica
mente concesse; e quarto, in questo trono,
dei vaticini re lo fece; onde ora
profeta di Giove il Nume ambiguo.

Le prime preci a questi Numi salgano.

Poscia il saluto a Pallade che siede
innanzi al tempio io volgo, ed alle Ninfe
ch'nno dimora nella cava rupe
coricia, asilo ai Dmoni, diletta
agli aligeri; e Bromio ha quivi impero,
non l'oblio, no, dal d ch'egli fu duce
alle Baccanti, ed al Pento la sorte
feroce intorno, come a un lepre, strinse.

E del Pleisto le fonti, e la possanza
di Posdone invoco, e il sommo Giove:
e, fatidica voce, il trono ascendo.

Ed ora a me fausto l'ingresso, quanto
mai gi non fu, concedano. - E degli lleni
se alcuno qui, traggan la sorte e avanzino:
come il Dio guida, i vaticini io dico.

(Entra nel tempio. Ma subito ne balza fuori esterrefatta. piomba
con le mani al suolo, e si trascina ancora uno o due passi verso

gli spettatori)

Ahi! terribile a dire, e pi terribile
a vederlo, mi scaccia uno spettacolo
fuor dal tempio del Nume! Io non ho forze
pi: non mi reggo pi: sovra le palme
io mi trascino, e non sui piedi. Nulla
una vecchia che teme, come un pargolo!

(Rimane pochi momenti in silenzio)

Ai penetrali e alle sacre bende
m'accosto, e vedo sulla pietra un uomo
supplice, sozzo d'un delitto: sangue
stillano ancor le mani e il ferro ignudo;
e stringe un ramo di montano ulivo,
tutto avvolto di pii candidi bioccoli.
chiaro assai, ci che finor v'ho detto.

Ma dinanzi a costui, sovressi i troni,
sopito giace un mostruoso stuolo
di femmine: non femmine, anzi Grgoni
io le dir: bench, neppure a Grgoni
le posso assimigliar, quali dipinte
io le vidi a Fino predar la mensa.

Ma senz'ali son queste, e negre, e tutte

lorde: con ammorbanti aliti russano,

e sozze marce gi dai cigli colano.

N vesti pari a quelle ch'esse cingono

tollerare saprian dei Numi gl'idoli,

n tetti umani. Io mai progenie simile

non ho veduta, e non mi so qual terra

glorar si potr ch'ebbe a nutrirle

senza suo danno, senza averne a piangere.

Ma ci che far si debba, il Nume ambiguo,

il possente Signor di questo tempio,

egli lo vede: ch'indovino e vate

medico, anche le altrui case purifica.

(La profetessa esce)

PRIMO EPISODIO

(Si spalancano le porte del tempio, e, dinanzi all'ara d'Apollo

si vede prostrato Oreste, che stringe la spada grondante di sangue.

D'intorno a lui sono le Furie sdraiate e addormentate. Quasi subito,

presso a lui compare Apollo)

APOLLO:

Io non ti tradir. Presso o lontano,

t'assister sino alla fine, e mite

mai non sar per gl'inimici tuoi.

Vedi che queste Furie infine ho colte:
giaccion nel sonno le odose vergini,
le antiche figlie della notte, a cui
non dei Superi alcuno e non degli uomini
n fiera alcuna mescesi. Ministre
qui di ruina vennero: ch pure
sotto la terra, in ruinosa tenebra,
han dimora, nel Tartaro; e degli uomini
le aborrisce la stirpe e degli Olimp.

Ma pur, tu fuggi, e non fiaccarti: ch'esse
t'inseguiranno; o sia che tu per vasti
piani sospinga l'errabondo piede,
o su le popolose isole e il pelago:
n sostener questa fatica stanco
te renda. E giunto alla citt di Pllade,
posa, e l'antico simulacro abbraccia.

Quivi saranno giudici e ragioni
per farli miti; e spedenti avr
che te per sempre dagli affanni sciolgano:
ch io t'indussi a uccidere tua madre.

ORESTE:

O sire Apollo, essere giusto sai.

Poi che sai questo, sappi anche esser memore.

La potenza d'oprare in te ben salda.

APOLLO:

Ricorda! N terror ti vinca l'anima.

Ermete, e tu ch'i padre il padre mio,

come, o fratello, il nome tuo pur suona,

sii custode, sii guida a questo supplice

mio, sii pastore. Giove stesso onora,

quando la sorte ad essi arride, i supplici.

(Oreste fugge, Apollo sparisce. Subito appare l'ombra
di Clitennstra, e si rivolge alle Furie)

Clitennstra:

Ehi l! Dormite? E che bisogno ho io

di sonnacchiose? Perch m'offendete

cos? Perch questa diversa legge?

Neppur fra i morti, poi che morte diedi,

evito io l'onta, ed erro in turpe bando:

ahi!, triste taccia, vi so dir, mi dnno!

Ma il male ch'io patii dai miei pi prossimi,

che fui sgozzata per man di mio figlio,

nessun dei Numi pensa a vendicarmene.

Queste mie piaghe l'animo tuo scorga:

pupille acute ha l'animo nel sonno,
anche se desto poco lungi vede.
Eppur molti lambiste, ed io v'infusi,
libamenti di pure acque e di miele;
e v'imbandii presso la sacra fiamma
notturne gapi, quando eran deserte
l'are d'ogni altro Nume. E tutto ci
ora lo veggo sotto i pie' calpesto.

E colui v'ha deluse, e fugge, simile
a cerbiatto: di mezzo alle reti, agile
via si lanci, di voi si prese gioco.
Udite, dunque: ch'io vi parlo, inferne
Dive, con tutta l'anima: destatevi:
io nel sonno vi chiamo, io Clitennstra.

(Le Furie russano)

Clitennstra:

Voi russate, e quell'uom fugge, lontano:
ch non son pari ai miei gli amici suoi!

(Le Furie russano)

Clitennstra:

Troppo dormi, e di me non ti di cura;
e Oreste, quei che uccise me, s'invola.

(Le Furie russano)

Clitennstra:

Sonnecchi, russi? Non ti desti? Sbrgati!

Non sai tu dunque fare altro che mali?

(Le Furie russano)

Clitennstra:

Stanchezza e sonno insieme congiurarono,

e la forza alla fiera idra fiaccarono.

FURIE:

Ghermisci, ghermisci, ghermisci, ghermisci!

Clitennstra:

La fiera in sogno insegui, e al par di cane

che mai la caccia non oblia, tu mugoli.

Sorgi, che fai? Stanchezza non t'abbatta!

Vedi il tuo smacco! Non t'afflosci il sonno!

Le mie giuste rampogne il cuor ti cruccino.

Son le rampogne, per chi senno ha, pungoli.

Sopra lui soffia il tuo fiato sanguineo,

consumalo con l'alito, col fuoco

dei tuoi visceri, ancora inseguilo, ardilo!

FURIA 1 (Si desta, e scuote una compagna):

Svgliati! E sveglia quella, io sveglio questa.

(Ne scuote un'altra)

Dormi? Dstati, dunque, e al sonno clcitra:

vediam se il sonno fu vano preludio.

(Le Furie si destano una dopo l'altra)

FURIA 2: Strofe prima

Ahim, che smacco soffrimmo, compagne!

FURIA 3:

Ahim, travaglio che invano ho durato!

FURIA 4:

Ahi quale affronto, che male insoffribile

dobbiamo plorare!

FURIA 5:

Da le reti balz, fugge la fiera!

FURIA 6:

Vinta dal sonno, perduta ho la preda.

(Le Furie si aggruppano in due semicori intorno all'altare di Apollo)

FURIA 2: Antistrofe prima

Figlio di Giove, ben tu sei furace.

FURIA 3:

Le antiche Dive, calpesti tu giovine!

FURIA 4:

Benigno al supplice, all'uom senza Iddio,

funesto ai parenti,

un matricida, tu, Nume, hai salvato.

FURIA 5:

Chi potr dire che giusta tale opera?

SEMICORO PRIMO: Strofe seconda

Una rampogna nel sogno giunse,

come l'auriga che a mezzo il pungolo

stringe; ed il fegato

mi batte, e l'anima.

Sotto il flagello

del reo carnefice,

un gelo un brivido ghiaccio m'assidera.

SEMICORO SECONDO: Antistrofe seconda

Tali, dei nuovi Numi le gesta.

Contro Giustizia tengono un seggio

che tutto or gemica

grumi sanguinei.

Contaminata

la sacra pietra

scorgi dall'orride macchie del sangue.

SEMICORO PRIMO: Strofe terza

Ei, ch' pur vate, con brama spontanea,

bruttava i recessi fatidici
di macchia domestica;
e, contro le leggi dei Superi,
le Norme antichissime
struggeva, ad onor d'un effimero.

SEMICORO SECONDO: Antistrofe terza

A me diviene odoso: n libero
sar che mai renda quell'empio,
se pur fra le tnebre,
del suolo fuggisse. colpevole:
a lui nuovo Dmone
piombare dovrebbe sul crebro.

SECONDO EPISODIO

(Improvvisamente appare Apollo)

APOLLO:

Via di qui, ve l'impongo, uscite sbito,
abbandonate questo antro fatidico,
s che la scintillante alata serpe
non si lanci su te dall'aurea corda,
e tu non debba, per l'algor, dai visceri
negra spuma cacciar, vomendo i grumi
che sorbisti, di strage. A queste case

tu non devi il tuo pie' volger; ma dove
si mozzan capi e forano pupille
con giudiz cruenti, ove dei pargoli
si offende il boccio e si distrugge il seme,
dove si muor sotto le pietre, o gente
supina, ai pali infissa, ulula e mugola.

E perch, l'intendete?, a voi dilette
son tali feste, i Numi v'abborriscono.

E all'esser vostro ben la forma addicesi.

D'un lion sanguinario a voi conviene
cercare l'antro; e gli opulenti oracoli
non insozzar con la lordura vostra.

Su via, senza pastore uscite a branco:
ch niun dei Numi amico di tal gregge!

CORIFEA:

Ascoltami a tua volta, o sire Apollo.
Complice tu non sei di tal delitto:
solo tu lo compiesti, e n'hai la colpa.

APOLLO:

Come? Pi a lungo questo punto spiegami!

CORIFEA:

L'uom tu spingesti a uccidere sua madre.

APOLLO:

Il padre a vendicar l'indussi! Ebbene?

CORIFEA:

Del nuovo scempio poi t'offristi a tergerlo.

APOLLO:

E l'indussi a scampare entro il mio tempio.

CORIFEA:

E noi che l'inseguiam perch vituperi?...

APOLLO:

In questa casa entrar non v' concesso.

CORIFEA:

Pure questo per noi prefisso debito.

APOLLO:

Quale? Di' questo tuo gran privilegio!

CORIFEA:

Via dalle case i matricidi spingere.

APOLLO:

Pur se la madre il suo consorte uccise?...

CORIFEA:

Non si macchi di consanguinea strage.

APOLLO:

Priva d'onore, nulla gi la fede

di Giove e d'Era pronuba! Bandita
va per i detti tuoi, spregiata Cipride,
onde hanno ogni maggior dolcezza gli uomini:
ch il sacro letto cui Giustizia vigila,
per la donna, per l'uom, val pi che giuro.

Ora, se tanto indulgi a chi die' morte
al suo consorte, che tu non lo vendichi,
che all'ira tua non la fai segno, io dico
che non a dritto Oreste ora perseguiti.

Ch tu per uno scempio assai t'adiri,
per l'altro sei palesemente mite.

Ma ci ch' giusto, vedr bene Pallade!

CORIFEA:

Mai non sar che di cacciarlo io resti!

APOLLO:

Caccialo! Aggiungi travaglio a travaglio.

CORIFEA:

Non scemar, coi tuoi detti, il mio diritto!

APOLLO:

Godere i tuoi diritti, io non vorrei!

CORIFEA:

Grande sei tu, tu presso a Giove siedì.

Ma la materna strage grida, e insegue
come un cane, quest'uomo, a la vendetta.

APOLLO:

Ed io proteggerò, io farò salvo il supplice!
Su l'uom, sul Nume che tradisce un supplice,
non v'è costretto, incombe alta vendetta.

(Apollo da una parte, le Furie dall'altra, lasciano la scena)

SECONDA PARTE

(La scena in Atene, dinanzi al tempio d'Atena Pallade.

Al principio di questa seconda parte, giunge Oreste, e si prostra
dinanzi al simulacro della Dea)

ORESTE:

Atena Dea, per gli ordini di Febo
giungo: il fuggiasco accogli tu benevola:
ch'io non impuro, non con le mani sozze,
ma innocuo già, purificato già
in altre case, in altri umani tramiti,
attraversando e terre e mari, docile
ai fatidici mnestri d'Apollo,
giungo al tuo tempio; e al simulacro tuo
strettomi, aspetto dal giudizio il fine.

(Irrompono nell'orchestra le Furie, cercando, fiutando il suolo,

come una canea in traccia della preda)

FURIA 1:

Ecco! Un palese indizio del fuggiasco.

Segui le tracce della muta guida!

FURIA 2:

Come canea su ferito cerbiatto

moviamo dietro le stille di sangue.

FURIA 3:

Seguir quest'uomo assai mi fiacca; ed ansima

il mio polmone: ch'errai della terra

per ogni luogo, lo cercai, volando

sul mar, senz'ali, al par di nave rapida.

FURIA 4:

Ed ora, certo, egli nascosto qui:

ch mi conforta odor d'umano sangue.

FURIA 1:

Cerca, su, cerca per tutto, ed investiga

ch il matricida non fugga impunito!

FURIA 2:

Bene ei trov soccorso!

Strettosi all'idolo sacro d'Atna,

chiede giudizio del sangue versato.

FURIA 3:

Ma lecito non : non si riscatta
il sangue materno che al suolo
stillava effuso, che bagna la terra.

FURIA 4:

No: dalle membra ancor vive, tu devi
l'pula offrirci di rosso libame:
nelle tue vene convien ch'io m'abbeveri.

FURIA 1:

Vivo t'emacier, ti condurr
ad espiare la colpa, tra gl'Inferi.

FURIA 2:

Qui tu vedrai chiunque altri degli uomini
pecc, facendo ingiuria
ai Numi, agli ospiti, ai suoi genitori,
ciascuno avendo la dbita pena.

FURIA 3:

Che l'Ade v' sotto la terra, giudice
solenne dei mortali,
che nella mente tutto scrive, e vigila.

(Le Furie si aggruppano intorno all'altare di Diniso)

ORESTE:

Dalle sciagure ammaestrato, appresi
ci che convenga in ogni evento; e so
quando parlar convien, quando il silenzio.
Saggio maestro or favellar m'impone.
Lingue su la mia man, si strugge il sangue:
del matricidio la recente macchia
lavata gi: con sangue espiatorio
presso l'ara del Dio fu cancellata:
lungo sarebbe annoverare quanti
contatto ebbero meco, e illesi andarono.
E santamente e con pio labbro, adesso
chiamo la Dea di questa terra, Atna,
che a soccorrermi giunga. Ella, senz'armi,
e me stesso e la terra e il popol d'Argo
fido alleato ognor guadagner.
O sia che tu ne le contrade libiche
su 'l fluviale tramite tritonio
che ti die' vita, a sostener gli amici,
o nascosto o palese il piede avanzi,
o sia che, ardita guidatrice, vigili
con virile saldezza il pian di Flegra,
tu, che sei Dea, che pur da lungi m'odi,

amami, e me da queste pene salva.

FURIA 1:

Apollo non potr, non la possanza

potr d'Atna farti salvo. Andrai

randagio, n mai pi pace saprai!

Ombra vagante, esangue epula, ai Dmoni

tu non rispondi, i detti miei tu spregi,

tu sacro a me. Sarai la mia pastura,

non su l'ara sgozzato, anzi ancor vivo;

e udrai quest'inno che t'allacci e affscini!

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

FURIA 2:

Su via, dunque, la danza s'intrecci,

poich la ferale

canzone vogliamo intonare,

e dire la sorte che agli uomini

comparte la nostra congrega.

Ci vantiam di seguire Giustizia.

Chi pure ha le mani,

nessuna vendetta

spirata da noi su lui repe,

e illeso trascorre sua vita.

Ma se un reo, come l'uomo ch'or fugge,
nasconde le mani cruenta,
noi, vindici giuste a chi cadde,
dinanzi apparendogli,
del sangue il riscatto esigiamo.

Strofe prima

O mia madre, o tu che m'hai
generata, Notte madre,
a punir vivi e defunti,
tu m'ascolta: ch'ora Febo
me d'ogni onore priva, e m'invola
questo fuggiasco, che la sua madre
scann, ch' sozzo di sangue ancora!
Sopra la vittima questa mia nenia
dissennatrice, folle, delira,
quest'inno delle Furie,
che avvince gli animi, che strugge gli uomini,
schivo di lira.

Antistrofe prima

Tale a noi perenne cmpito
die' la Parca inesorabile:
al mortale temerario

che le man' di strage macchia,
sempre seguire le sue vestigia,
sin che la terra non lo ricopra;
n dopo morto libero ancora.

Sopra la vittima questa mia nenia
dissennatrice, folle, delira,
quest'inno delle Furie,
che avvince gli animi, che strugge gli uomini,
schivo di lira.

Strofe seconda

Quando nascemmo, tal sorte per noi stabiliva il Destino:
lontane tenere le mani dai Superi: Nume non v'
che meco la mensa partecipi.
Candide vesti indossare mi negano il Fato e la Sorte:
ch'io m'elessi la rovina
delle case, allor che Marte
entro i letti ov'ha l'amico
nido, compie amica strage.
Sopra questo ci avventiamo,
e per quanto sia gagliardo,
l'abbattiam con nuovo sangue.

Antistrofe seconda

Altri cos, merc nostra, di simile cura va sgombro.

Orecchio a le preci che a me si volgono, i Numi non prestino,
n l'opera nostra inquisiscano.

Giove di motto non degna la gente odosa che sangue
da le man' stilla: io rovino,
le lor case, allor che Marte
entro i letti ov'ha tranquillo
nido, compie amica strage.

Sopra questo ci avventiamo,
e per quanto sia gagliardo,
l'abbattiam con nuovo sangue.

Strofe terza

Anche se giungono al cielo, la fama, la gloria degli uomini,
cadono al suolo disfatte, deserte d'onore,
quando avanziamo recinte dai lividi pepli,
e batte l'infesto mio piede la danza.

Con un gran lancio dall'alto io piombo,
e l'orma somma del mio pie' gravo
sopra i fuggiaschi, gravo a sterminio
le membra, e infliggo la trista sorte.

Antistrofe terza

N chi rovina, nel turpe delirio, del crollo s'avvede:

come caligine attorno lo scempio gli svola;
e la lor misera fama, sovr'esse le case
addensa fra lagrime le tenebre cieche.
Con un gran lancio dall'alto io piombo,
e l'orma somma del mio pie' gravo
sopra i fuggiaschi, gravo a sterminio
le membra, e infliggo la trista sorte.

Strofe quarta

Questa la nostra legge,
e al nostro fine agevoli
troviamo i mezzi. Memori
e severe ai mortali, e inesorabili,
senza onore n pregio,
viviam lunge dai Numi,
dove non s'apre tramite
n ai vivi, n ai defunti, ove non brillano
giammai del sole i lumi.

Antistrofe quarta

Chi mai dunque fra gli uomini
non mi venera e teme,
udendo la mia norma
fatale, a cui concede esito il Dio?

L'antico privilegio
anche oggi in me perdura;
n priva andr d'onore,
se pur sotto la terra io mi rifugio,
ne la tnebra oscura.

TERZO EPISODIO

(Giunge Atna)

Atna:

Da lungi udito ho de l'appello il suono,
dallo Scamandro, ove la sede mia
stabilita ho nel suol, che, parte eletta
dei predati trofei, tutto a me sacro,
per sempre, i duci e i prenci d'Argo vollero,
e ai figli di Teso dono ne fecero.

Di l spingendo il pie' mai stanco, giunsi
senz'ali, e ai venti fremea gonfia l'egida.

Or, qui veggendo cos nuova accolta,
non temo io gi, ma stupefatta resto.

Chi siete mai? Lo chiedo a tutti. A questo
che, stranero, all'idol mio si stringe,
e a voi, disformi ad ogni essere nato,
cui n mai tra le Dee videro i Numi,

n somigliate alle parvenze umane.

Ma rinfacciare apertamente altrui

la sua deformità, non mi par giusto!

CORIFEA:

Figlia di Giove, in breve il tutto udrai.

Noi della Notte siamo le fiere figlie,

Dire chiamate nelle inferne case.

Atna:

Noti mi son la stirpe vostra e il nome.

CORIFEA:

E il nostro ufficio presto apprenderei.

Atna:

L'apprender se me lo dice alcuno.

CORIFEA:

Dalle case scacciam qualunque ancide.

Atna:

E dove trova di sua fuga il termine?

CORIFEA:

Dove per sempre ogni letizia morta.

Atna:

Tale la caccia che su costui gridi?

CORIFEA:

Egli sua madre assassinare ard.

Atna:

N la furia tema d'altra pressura?

CORIFEA:

Pungol non v'ha, che al matricidio astringa!

Atna:

Son due le parti, e solo una parl.

CORIFEA:

Ei non pu dare il giuro, n riceverlo!

Atna:

Pi che oprar giusto, averne fama brami!

CORIFEA:

Dimmi il perch, saggezza a te non manca.

Atna:

Far non pu il giuro che trionfi il falso.

CORIFEA:

Chiedi le prove, e tu la lite giudica.

Atna:

Dunque il giudizio rimettete a me.

CORIFEA:

Come no? Ti prestiamo l'onor debito.

Atna:

E tu, che cosa opporre, ospite, puoi?
Di' la tua patria, la progenie tua
e le vicende, e dalle accuse scilpati,
se fede hai pur nella giustizia, e siedì
perci, come Isson, supplice sacro
vicino all'ara e al simulacro mio.

Rispondi a tutto, e fa ch'io chiaro intenda.

ORESTE:

O diva Atna, prima io dall'estreme
parole tue, vo' trarre un gran sospetto.
Non giunsi qui contaminato. All'idolo
tuo non m'assisi con le mani impure.
E grande prova addurre io te ne posso.
Muto convien che l'omicida resti,
sin che del sangue d'un lattante verro
altri, a espar, non lo cosperga. Ed io,
da lungo tempo già, presso altre case,
presso altre genti, fui purificato.
Il tuo primo sospetto ecco rimosso.
Ed ora, sappi la progenie mia.
Io sono d'Argo: mio padre Agamnnone,
signor dei navichieri, a te ben noto:

che tu con esso, ov'era la citt
d'Ilio, facesti la rovina. Ora, egli,
tornato alla sua casa, trov morte:
ignobil morte: ch la torva madre
mia, lo sgozz, lo strinse entro una rete
versicolore, testimone ancora
dell'assassinio: e fu nel bagno. Ed io
tornai, che prima andato era fuggiasco,
ed uccisi mia madre, io non lo nego,
e con la morte vendicai la morte
del carissimo padre. Ed partecipe
di questo scempio, Apollo: egli mi disse
quali tormenti il cuor mio punto avrebbero
se cos non punivo i due colpevoli.
Se il giusto feci, se fallai, tu giudica:
loder, qual che sia, la tua sentenza.

Atna:

Se alcuno v' che troppo ardua tal causa
pensa che sia da giudicarla gli uomini,
neppure a me consento io stessa sciogliere
d'un omicidio l'odosa lite.
Ch tu supplice giungi alla mia casa,

Per tal sentenza, la man degli uomini

ad ogni eccesso trascorre immune.

Di vere piaghe dai figli aperte

la doglia incombe gi sui parenti.

Antistrofe prima

La furia nostra, Mnadi vigili

sovra i mortali, nessun delitto pi colpir.

Ogni destino volga a sua posta!

Narrando i mali dei lor vicini,

si chiederanno l'un l'altro un frmaco,

una difesa dai mali, ahi, miseri!,

dove consigli non son che vani!

Strofe seconda

Bene spesso che tra gli uomini

trovi luogo, e che degli animi

a custodia il timor segga:

non disdicono

a saggezza angusti freni.

Qual citt, quale uomo credi

che potr, se in cuore dramma

di timore non alberghi,

venerare la giustizia?

Antistrofe seconda

Niuno ormai, se la sciagura
lo percuota, osi levare
pi le supplici parole:
O Giustizia,
e voi, troni dell'Erinni!
Lever presto tal gemito
qualche padre, qualche madre
tormentata, poi che il tempio
di Giustizia crolla gi.

Strofe terza

Non lodar vita servile,
n che sciolto abbia ogni freno.
Ogni possanza nel mezzo locar volle il Nume, che vigile
or qui l'occhio volge, ora altrove.
Io dico in verit,
ch' Tracotanza figliuola d'Empiezza;
ma dal pensier prudente
nasce Beatitudine,
diletta ad ogni gente.

Antistrofe terza

Sempre a te ripeto: Prstrati
all'altare di Giustizia.

N calpestarlo, per lucro che vegga, con piede sacrilego:

ch pronta la pena t'aspetta,

il destinato giorno.

Dunque, rispetta chi luce ti diede;

e se giunge al tuo tetto

a rifugiarsi un ospite,

abbi di lui rispetto.

Strofe quarta

Chi, non costretto, la giustizia pratica,

mai non vivr d'ogni fortuna privo,

mai non cadr nell'ultima rovina.

Ma chi veleggia con opposti sensi,

molte recando, e mal raccolte prede,

dovr col tempo, a forza,

raccogliere le vele,

allor che la procella

piomber sopra la spezzata antenna.

Antistrofe quarta

Soccorso invoca allor, nell'invincibile

vortice chiuso, ma nessun l'ascolta;

ch ride il Nume, allorch vede un empio

senza pi millantar, senza pi forza,

tra le iatture senza uscita, al culmine
pi non regger del flutto.
E l'antica fortuna,
di giustizia allo scoglio,
non pianta e non veduta, urta, e si fiacca.

QUARTO EPISODIO

Atna (All'Araldo):

Lancia l'appello, e frena, o araldo, il popolo.
E la squillante bccina tirrena,
sino al cielo, di vivo alito gonfia,
l'acutissima voce alzi alla turba.

(Si leva l'acutissimo squillo della tromba. Accorre tutto
il popolo e riempie la scena)

Atna:

Poi che gi piena l'assemblea, conviene
che silenzio vi regni, e Atene e i giudici
queste mie leggi, ch'io sancisco eterne,
odano, ed equa le sentenza diano.

(Si presenta Apollo)

CORIFEA:

Apollo re, nei tuoi domin impera.
Quale ufficio a te spetta in questa causa?

APOLLO:

Testimonio qui giungo e n'ho diritto:

ch al tempio mio, che all'ara mia, gi venne

quest'uom supplice, ed io puro l'ho reso.

E partecipe giungo: mia la colpa

del matricidio. Apri ora tu la causa,

e giusta, come sai, d la sentenza.

Atna:

A voi parlare. Aperta gi la causa.

Quegli che accusa, favellando primo,

dirittamente i fatti ci esporr.

CORIFEA:

Molte siam noi, ma parleremo brevi.

E tu motto per motto a noi rispondi.

Or di' prima se tua madre uccidesti.

ORESTE:

L'uccisi: mai non negher lo scempio.

CORIFEA:

Una delle tre prove vinta gi.

ORESTE:

Non millantar: caduto ancor non sono.

CORIFEA:

Or devi dire come l'uccidesti.

ORESTE:

Stretta una spada, le tagliai la gola.

CORIFEA:

Istigato da chi? Chi vi t'indusse?

ORESTE:

Dai responsi di Febo. Ei lo conferma.

CORIFEA:

T'indusse Apollo a uccidere tua madre?

ORESTE:

N della sorte mia fin qui mi lagno.

CORIFEA:

Altro presto dirai, se ti condannano.

ORESTE:

Non temo: il padre aiuta me dal tumulto.

CORIFEA:

Tu, matricida, hai fede nei defunti?

ORESTE:

Di due misfatti la coprian le macchie.

CORIFEA:

Di due misfatti? Spiega questo ai giudici.

ORESTE:

Mio padre uccise, e insiem lo sposo suo.

CORIFEA:

Ma tu sei vivo, e lei Morte fa libera.

ORESTE:

Perch, mentre vivea, non l'inseguisti?

CORIFEA:

Non era, l'uom che uccise, consanguineo.

ORESTE:

E consanguineo di mia madre io sono?

CORIFEA:

O tristo, il sangue ch' pi tuo, repud:

di tua madre, che in grembo ha te cresciuto.

ORESTE:

Tu siimi teste, e tu dimostra, Apollo,

se a buon diritto uccisi. Uccisa l'ho,

non io lo nego. Ma se giusto fu,

versare il sangue, o ingiusto, a tuo giudizio

ora tu dimmi, ch'io lo dica a questi.

APOLLO:

Il giusto a voi faveller, d'Atene

giura suprema. Io, che profeta sono,

non mentir. Dal mio trono fatidico,

n di citt, n d'uomo, n di femmina
nulla io non dissi mai, che Giove Olimpio
nol m'imponesse. Ed or, persuadetevi
quanto fu l'atto di costui legittimo,
ed al voler del padre mio chinatevi:
ch pi di Giove nessun giuro vale.

CORIFEA:

T'esort Giove, che ad Oreste dessi
tal responso, tu dici? In nessun conto
tener la madre, e vendicare il padre?

APOLLO:

Ugual cosa non , morire un uomo
nobile, che lo scettro ebbe da Giove,
e per man d'una donna, e non di freccia
saettata da lungi, d'una Amazzone,
ma, come udrete, o Dea Pllade, e giudici,
che dar dovrete in questa causa il voto.
Come dal campo egli torn, compiuta
felicamente la gran gesta, quella,
con dolci motti accolto, mentr'egli
scendea nel bagno, gli stese d'attorno
un manto; e stretto nel funereo laccio

di screzato peplo, lo colp.

Del glorioso eroe tal fu la sorte,
del condottiere delle navi; ed anche
vi parlai della donna: il cuore, io penso
s'indigner di voi, prescelti giudici.

CORIFEA:

Giove, tu dici, ha pi riguardo ai padri?
Ed egli in lacci il vecchio Crono avvinse.
Ch non esponi il fatto a questi giudici?
A udirlo, o testimon, io vi sollecito.

APOLLO:

Mostri a tutti esecrandi, odio dei Numi,
si pu sciogliere un laccio, esiston farmachi
di questo male, ed assai vie di scampo.
Ma poi che spento un uomo, e n'ha la polvere
bevuto il sangue, mai pi non risurge.
Trovare incanto a ci, non lo potrebbe
il padre mio, che tutto ordina e tutto
in cielo e in terra, senza ansimo, volge.

CORIFEA:

Vuoi che costui venga assoluto? Pensa!
Versato il sangue ha della madre: come

del padre, in Argo, abiter la casa?

A quali altari pubblici potr

far sacrifici? Qual trib vorr

partecipar con lui l'acqua lustrale?

APOLLO:

Anche questo dir: se a dritto, intendilo!

A quel che figlio noi diciam, la madre

genitrice non : bens nutrice

del nuovo germe: genitore quegli

che il germe esprime. Come ospite l'ospite,

se non lo strugge un Nume, essa lo porta.

E dei miei detti dar prova ti posso.

Aver puoi padre senza madre: presso

a noi la figlia dell'Olimpio Giove,

a farne prova, che non fu cresciuta

entro l'oscuro viscere; ma quale

Dea, generar saprebbe un tal rampollo?

O Palla, ed io, per quanto posso, grande

la tua citt, la tua gente far;

e mandai questo alla tua casa supplice,

che per sempre fedele egli ti fosse,

ed alleato, o Diva, egli e i suoi posterì;

e sacri ognora questi patti restino.

Atna:

Bastino i detti. Or voi, giusto, s come
coscenza vi spinge, il voto date.

CORIFEA:

Tutte scagliate abbiám le nostre frecce:
della causa il giudizio ora attendiamo.

APOLLO:

Avete udito: nel dar voto, o giudici,
il giuramento in cuor sacro vi sia.

Atna:

Or la mia legge udite, Attiche genti,
voi prime elette a giudicare questa
causa di sangue. Al popolo d'Egeo
anche i venturi d, questo consesso
dar sentenza, qui dove le Amazzoni
posero campo e tende, allorch l'odio
contro Teseo le spinse a guerra, ed esse,
di fronte alla citt, questa munirono
di torri eccelsa rocca, ed immolarono
vittime ad Are: onde la rupe ancora
d'Aropgo ha nome. Esso il rispetto

ed il timore ai cittadini in cuore
indurr, che non mai, n d, n notte,
volino giustizia, e che le leggi,
d'Atene i cittadini mai non mutino:
ch, se di fango e umor fradici, l'onda
limpida inquini, ber pi non la puoi.

Vita consiglio ai cittadini miei
n senza freno, n servil: n lungi
dalla citt si scacci ogni timore:
qual uom giusto sar, se nulla teme?
Voi temetelo dunque e rispettate:
esso schermo dell'Attica sar,
e salute d'Atene; e alcun degli uomini
il simile non ha, n fra gli Sciti,
n di Pelope il suol: tale consesso,
venerando severo incorruttibile
della terra d'Atene propugnacolo,
vigile su chi dorme, io stabilisco.

Questo ammonisco ai cittadini miei
che sia per l'avvenire. Adesso alzatevi,
prendete i voti, ed ossequenti al giuro,
equa sentenza pronunciate. Ho detto.

CORIFEA:

Ed io t'esorto che d'onor non frodi
questa dura d'Atene ospite schiera.

APOLLO:

Di temere io t'impongo i miei responsi
che son di Giove, e non li renda sterili.

Eumnidi:

D'omicid t'impacci: a te non spetta:
n l'oracolo tuo sar pi sacro.

APOLLO:

Anche mio padre mal mi consigli,
che d'Issone ud le prime preci?

CORIFEA:

Anche in Fere, per te, le Parche un giorno
vita perenne diedero ai mortali.

APOLLO:

Giusto non far bene a chi ti venera,
massime allor ch'ei di soccorso indige?

CORIFEA:

Le antiche leggi da te son distrutte:
le antiche Dee di loro epule privi.

APOLLO:

Presto, sconfitta nella causa, innocuo
vomirai sui nemici il tuo veleno.

CORIFEA:

Tu cianci! Ove io la causa perda, infesta
a questo suol sar la torma nostra.

APOLLO:

Fra i Numi antichi, fra i novelli Numi,
tu vai priva d'onore: io vincer.

CORIFEA:

Giovine Iddio, tu me conculchi annosa:
ma se infierire contro Atene io debba
non so: che fine abbia la causa attendo.

(Durante tutta questa discussione s' compiuta la votazione.

Atna si approssima ultima a dare il voto)

Atna:

la mia volta: a me l'ultimo voto.

In favore d'Oreste io lo dar.

Madre non ho che generata m'abbia;

e il costume virile, approvo, tranne

che stringer nozze, con gran cuore, in tutto.

Figlia son di mio padre: e a cuor la sorte

mai d'una donna non avr, che uccise

lo sposo suo, custode della casa.

Anche se i voti siano pari, Oreste

vince la causa. O voi, giudici, cui

l'ufficio spetta, rovesciate l'urne.

ORESTE:

O Febo Apollo, quale sar l'esito?

CORIFEA:

Notte, mia negra madre, a noi riguarda!

ORESTE:

Questo il punto: esser perso o veder luce!

CORIFEA:

E per noi, bando avere, o nuovi onori.

Atna:

Attentamente computate i voti,

ospiti: e lunge ogni ingiustizia vada.

Un voto meno, e un gran cordoglio segue:

un voto pi, risorge una progenie.

(Intanto, si fatto lo spoglio dei voti. Atna lo verifica)

Atna:

Assoluto quest'uomo nella causa:

ch ugual risulta il numero dei voti.

ORESTE:

O Palla, o tu che la mia stirpe hai salva,
tu la mia casa rendi a me, che privo
ero di patria. Ed or diranno gli Ileni:
Un uomo d'Argo, le paterne mura
abita ancora, pel favor di Pallade
e di Febo e di quei che tutto domina,
di Giove. Ei tutel del padre mio
la sorte, e volle me salvo, e neglesse
queste, a vendetta di mia madre sorte.
Ed ora, io parto, e alla mia casa torno,
a questa terra e al popol tuo giurando
che mai, pei mille e mille anni venturi
uomo alcun che la mia terra governi
qui condurr guerresco ordin di lance.
Ch io, dal fondo della tomba mia,
chi questo giuro mio trasgredir,
colpir con sciagura immedicabile,
e ogni via di sgomento, ed ogni tramite
gli sbarrer di tristi augur, ond'egli
dovr desister dall'impresa. E dove
il mio giuro rispettino, ed a questa
citt d'Atene aiuto in guerra prestino,

A te salute e al popolo d'Atene.

CORO: Strofe prima

le antiche leggi! Di man le mie prede

io sciagurata, nell'aspra mia doglia,

sopra questo terreno,

sprizzando atro veleno.

che greggi strugga ed erba,

le letifere macchie la terra coprir.

Sar con questi cittadini acerba?

figlie, nessuno, onor prestato v'ha.

Credete a me: non v'affliggete troppo.

Ed io con certa fede a voi prometto
che in questa terra di giustizia avrete
riposte sedi, e onor dai cittadini,
presso l'are sedendo, in troni fulgidi.

Ahi, nuovi Iddei, sotto i pie' calpestate
le antiche leggi! Di man le mie prede
voi mi strappate! Ma, spoglia d'onore,
io, sciagurata, nell'aspra mia doglia,
stiller lo sterminio
sopra questo terreno,
dal furore dell'anima

sprizzando atro veleno.

Da questo una serpigine

che greggi strugge ed erba,

su le zolle spargendosi,

di letifere macchie la terra coprir.

Che faccio? Verso lagrime?

Sar con questi cittadini acerba?

O della Notte misere

figlie, nessuno, onor prestato v'ha.

Atna:

Prive d'onor non siete, e non vi piaccia,

per troppo d'ira, questo suolo rendere

sterile, o Dive. Anch'io - dirlo che giova? -

posso in Giove fidare: io sola so

del ricetto le chiavi ove la folgore

sigillata. Ma per che, la folgore?

Ben t'indurrai per le parole mie

a non scagliare con impronta lingua

su questa terra il maleficio, e tutti

farne abortire i frutti. In cuor sopisci

l'impeto amaro della negra furia,

e delle cose e degli onor partecipe

con me sarai: di questa terra grande
offerte le primizie a te saranno
per gli sponsali, e quando nascon pargoli:
onde il consiglio mio loderai sempre.

CORO: Strofe seconda

Questo da me si tollera,
da me vetusta Diva! E, ahim, di questa
terra, impunita la sozzura resta!
Spirer la mia furia, la mia collera.
Ahim, ahim, sciagura,
quale tortura
penetra il fianco mio!
O Madre notte, il mio furore ascolta.
Gli onori a me dovuti, antica Diva,
invincibile frode or me ne priva.

Atna:

Le furie tue sopporter: ch annosa
pi sei di me: pi accorta anche tu sei:
ma senno acuto Giove anche a me diede.
Se ad altre terre, ad altre genti andrete,
brama vi punger, ve lo predco,
di questo suol: ch ai cittadini miei

Spirer la mia furia, la mia collera.

Ahim, ahim, sciagura,

quale tortura

penetra il fianco mio!

O madre Notte, il mio furore ascolta.

Gli onori a me dovuti, antica Diva,

invincibile frode or me ne priva.

Atna:

Mai stanca mi far parlarti il bene:

dir non potrai che tu, vetusta Diva,

spregiata da me giovine, e dal mio

popolo, vai da questo suolo in bando.

Ma, se pur tu la Dea Suada veneri,

che dal mio labbro col suo miel ti molce,

resta fra noi. Ch se restar non vuoi,

giusto non che l'ira tua su Atene

piombi, n il danno od il furor sul popolo:

ch'esser tu puoi di questo suol partecipe

direttamente, e onore aver perenne.

CORIFEA:

Qual sede, o Atna, dici tu che avrei?

Atna:

D'ogni cordoglio immune: or dunque accettala.

CORIFEA:

L'accetter. Ma quali onor' mi serbi?

Atna:

Che senza te nessuna casa prosperi.

CORIFEA:

Questo farai? Che tal potere io m'abbia?

Atna:

La fortuna daremo a chi te veneri.

CORIFEA:

Per sempre? E te ne fai mallevadrice?

Atna:

Cosa non posso dir ch'io non la compia.

CORIFEA:

Molcir mi sento, e il furor mio depongo!

Atna:

Qui rimanendo, amici acquisterai!

CORIFEA:

Quali inni vuoi per questo suol ch'io levi?

Atna:

Tali che araldi sian di fausta sorte!

Dalla terra essa giunga, e dalla rorida

acqua del mar, dal cielo: e spirino aliti

E che le zolle il frutto e de le greggi
rigogli e abbondi; e non la fiacchi il tempo;
e la progenie dei mortali, prosperi.

E si disperda dei malvagi il germe:
 ch'io, come saggio agricoltore, illese
 le progenie dei giusti sol desidero.

Queste saranno le tue cure. Ed io
questa città vittrice, ognor fra gli uomini
chiara far nelle guerresche prove.

CORO: Strofe prima

Mi sar grato vivere con Pallade;
 n la citt dispregio
 cui Giove ed il gagliardo
 Marte, dei Numi asil vollero, e fregio,
 e all'are baluardo
 di tutti i Numi Ellni.

Per essa, con fatidici
benigni augur imploro che della vita i beni
faccia il sol coi suoi vampi
impetuosi germinar dai campi.

Atna:

Lieta sono che ai miei cittadini
tanto ben procacciai: che qui restino
queste Dive possenti e implacabili.
Tutte quante le sorti fra gli uomini
spetta ad esse partir. Chi non mai
s'imbatt ne le Dive terribili,
della vita gli straz non sa.
I delitti che gli avi compierono
te lo spingono contro; e Rovina,
senza voce, mentre alto tu gridi,
con infesto furore ti stermina.

CORO: Antistrofe prima

Che mai non soffi aura nociva agli alberi
sar vigil mia cura,
n a questo suol s'appressi,
le nuove gemme a struggere, l'arsura,
n a far vane le messi
feral morbo serpeggi,
anzi, con parti duplici
allegri a tempo debito Pan le floride greggi;
e le genti felici

Atna:

CORO: Strofe seconda

Atna:

Bene io godo che a questa mia terra
tali augur si facciano, e venero
il tuo volto, Suada, che il labbro,
che la voce m'ornasti; e m'opposi
di costoro al selvaggio rifiuto.
Or trionfo ebbe Giove, cui grata
facondia: trionfo la causa
di Giustizia ebbe in tutto per me.

CORO: Antistrofe seconda

N mai su questa terra
frema civile guerra,
che mai di mali sazia.

N d'atro sangue cittadin s'abbeveri
la polvere, onde poi furia nemica
sitisca nuova strage
a vendicar l'antica.

Ma li stringa d'unanimità
affetti una compage,
d'unanimità od: ai mali
farmaco sommo questo pei mortali.

Atna:

Chi ben pensa, di sagge parole

con giustizia la patria ed Atne.

e per ci Giove t'ha caro.

trattenete nel suolo ogni germe

pel trionfo di nostra citt.

siate guida a queste ospiti, e sempre

bei pensieri a begli atti vi spronino.

Anche una volta - raddoppio gli augur - salvete, salvete!,

in Atene, uomini e Dmoni,

nella rocca sacra a Pllade.

Da voi lungi, sin che ospite

voi m'avrete in queste mura,

sar sempre ogni sciagura.

Di questi voti io godo, ed al fulgore

v'invier di scintillanti fiaccole

sottesso il suolo, in sotterranei lochi,

e le ministre mie guida vi siano

che santamente l'idol mio tutelano.

Compagna avrete un'onorata schiera,

del suolo di Teseo viva pupilla,

di fanciulle, di donne e di vegliarde,

tutte velate di purpurei manti.

Movete! E il fuoco ed il baglior proceda,

s che felice questa patria schiera

sempre per fausta sorte insigne vada.

(Formano un corteo le ministre di Atna, poi le Eumnidi, poi le fanciulle, le donne e le vecchie d'Atene, poi tutto il popolo. Una schiera di cittadini, durante la sfilata, canta l'inno seguente)

SCHIERA DI CITTADINI: Strofe prima

O de la Notte possenti onorate figliuole

intatte, a la vostra dimora movete,

seguite dal sacro corteo.

E voi, cittadini, acclamate!

(Alto applauso del popolo)

Antistrofe prima

Entro gli specchi segreti dei secoli prischi

movete: qui vittime solenni, qui onori

avrete: ed arrida Fortuna.

E voi, cittadini, acclamate!

(Alto applauso del popolo)

Strofe seconda

A questa terra benevole e ai Lari,

qui, venerande, movete; e v'alleggrino

lungo la strada, brillando, le fiaccole!

Sposate ai canti grida alte di giubilo!

(Il popolo leva alte grida di gioia)

Antistrofe seconda

Di libagioni penuria non abbiano

i cittadini di Pallade. Vigile

a tutto Giove, e la Parca, acconsentono.

Sposate ai canti grida alte di giubilo!

(Con le ultime note dell'inno, tutti i personaggi sono usciti

dalla scena e dall'orchestra)

Questo copione è stato visto: